

## Postcolonialismo o postmeridionalismo? Riflessioni sulla teoria postcoloniale a partire dalla ricerca sul campo “Into the heart of Italy”

Maria Teresa Milicia

Università degli Studi di Padova

### ABSTRACT

**Postcolonialism or postmeridionalism? Reflections on postcolonial theory from the perspective of the research “Into the heart of Italy”**

In 2009 the opening of the new display of the Museum of Criminal Anthropology “Cesare Lombroso” in Turin was greeted by the protests of Neoborbonic and Neomeridionalist political associations. The exhibition of the skull of Giuseppe Villella – a “suspected brigand” born in 1802 in the Calabrian town of Motta Santa Lucia and now the staple of Lombroso’s craniological collection – was considered an intentional offense to southern people. The museum staff was accused of spreading racist prejudices against the so-called “terrori.” In the then forthcoming celebration of the birth of Italy, Villella became a hero of the counter-narrative of the resistance against the Piedmontese conquest of the Kingdom of the Two Sicilies. A “No Lombroso” Committee was appointed by the leaders of the protest to ask for repatriation of Villella’s skull to Motta Santa Lucia and for the burial of all human remains displayed in the Museum. Since the Seventies, the request of repatriation of human remains has been the main topic of postcolonial nativist claims that concern Museums and scientific institutions throughout the Western world. Stemming from the results of my multisided ethnography on the “No Lombroso” protest, my contribution focuses on affinities and differences between political claims of Southern Italian natives and those of the ‘other’ natives. The aim is to propose some critical reflections on the usefulness of the postcolonial analysis of the contemporary cultural and political legacies of the Southern Question.

La decisione di aderire all’invito di *postcolonialitalia* a sondare potenzialità e impatto del paradigma postcoloniale nel contesto italiano è stata immediata, anzi impulsiva. Il quesito *Mezzogiorno Postcoloniale?* mi interpella direttamente, andando a toccare alcuni temi emersi nel vivo della mia ricerca etnografica, tuttora in corso, sul movimento di protesta contro il museo Lombroso di Torino. Il senso di disagio e di profonda inquietudine che ho sperimentato nel corso dell’osservazione partecipante all’interno del gruppo facebook “No Lombroso” mi impongono di interpellare a mia volta la prospettiva postcoloniale. Pur consapevole di entrare in un campo di studi che mi è poco familiare, ho deciso di espormi per condividere alcune perplessità con chi considera proficuo lavorare all’interno di una prospettiva che assegna uno specifico postcoloniale al Mezzogiorno italiano. Soprattutto se lo si considera un paradigma interpretativo utile a situare la produzione dell’identità ‘meridionale’ sul terreno di lotte politiche che fanno della storia ‘razzializzata’ postunitaria il motore simbolico del conflitto.

La partecipazione al convegno “Archivi del futuro” è stata un’occasione straordinaria di confronto con la ricchezza delle posizioni che si riconoscono nella vasta costellazione degli studi postcoloniali e delle pratiche di ricerca militante che agiscono nella “condizione postcoloniale italiana.” Penso all’impegno degli animatori di *Asmarina Project* nella costruzione partecipata di una visibilità della memoria collettiva della comunità eritrea/etiopica in Italia; agli *arcipelaghi postesotici* del collettivo transculturale *ideasdestroyingmuros*, che lavorano a intrecciare le trame del vissuto per andare oltre il regime dei confini geopolitici e concettuali; al gruppo di ricerca *Walling-un/walling the Mediterranean*, che oppone strategie conoscitive all’apparato difensivo della “fortezza europea” per sgretolare il muro del Mediterraneo – solo per citare alcuni fra gli interessanti contributi al convegno.

Ho avuto modo di apprezzare le relazioni di alcune delle componenti del gruppo di ricerca *inteRGRace*, con il quale ho già avuto occasione di confronto. In particolare con Gaia Giuliani che, proprio durante le intense giornate del convegno, mi ha aiutata a capire quanto gli effetti dei discorsi razzisti abbiano modificato le coordinate del mio posizionamento etnografico.

Mi sono trovata d’accordo con i rilievi critici di Tania Rossetto, anche a proposito della tendenza degli studi postcoloniali a ignorare i contributi degli studiosi italiani su tematiche comuni. Nel caso specifico della questione meridionale e della storia del mezzogiorno postunitario, mancano spesso del tutto i riferimenti ai lavori degli studiosi che animano da trent’anni l’esperienza della rivista “Meridiana,” per esempio Salvatore Lupo, eventualmente anche solo per criticarli. E ai lavori di Antonino De Francesco, che si propone di superare gli stereotipi storici sulle rappresentazioni del Mezzogiorno nel quadro politico del *nation building* italiano.

Nel breve tempo trascorso fino alla consegna attuale della stesura definitiva del mio intervento, l’inquietudine epistemologica e non solo, che ho condiviso fino alle lacrime con i partecipanti alle affollate sessioni di “Archivi del futuro,” non può convertirsi nella tranquillità di un approdo teorico. Il mio contributo resta al momento frammentario, con un unico filo conduttore forte: la convinzione della necessità di una riflessione dialogica, senza alcuna chiusura pregiudiziale, sulla scelta di proporre un’implicita dicotomia prospettica fra Italia postcoloniale e Mezzogiorno postcoloniale.

Ritorno alle sollecitazioni contraddittorie del lavoro sul campo con le quali sono partita. Nella specificità situazionale della pratica etnografica si possono rintracciare le ragioni della difficoltà ad accettare che l’eterogeneità delle esperienze storiche, culturali e territoriali del Sud Italia – vissute dall’interno – possano comprimersi nella strettoia di senso della vecchia categoria di “Mezzogiorno” (Perrotta 2014, 185-194). Resa ancora più opaca dall’aggettivo “postcoloniale.”

Un termine che già di per sé resta problematico se ancora dopo trent’anni di ampia circolazione accademica richiede ogni volta di essere ridefinito (Loomba 2005; Lombardi-Diop e Romeo 2012, 1-30), dibattuto, contestato o rilanciato (Amselle 2010; Mbembe 2012), nello

sforzo di superare una sorta di costitutiva instabilità ermeneutica, ingaggiando una lotta perenne contro il principio di indeterminazione semantica che lo fa oscillare di continuo fra il “letterale e il metaforico” (Mellino 2005). In sintesi, “un concetto contenitore” troppo astratto che appena si allontana dalla *comfort zone* della critica letteraria deve necessariamente caricarsi dei pesi teorici forti della tradizione marxista, come nella definizione di “capitalismo globale postcoloniale” (Mezzadra 2008).

Fin qui si tratta di rilievi critici non certo nuovi che hanno accompagnato gli sviluppi degli studi postcoloniali nel corso degli anni e che sono stati anche i suoi punti di forza quando il compito è stato quello di andare oltre i rigidi confini disciplinari per scardinare le griglie dei saperi classificatori del pensiero occidentale.

Ma che accade quando il concetto contenitore viene utilizzato per replicare nel presente lo schema classificatorio che istituisce la differenza esotizzante del ‘Mezzogiorno’, cancellando le tracce di altre possibili differenze? E quando il capitale simbolico della differenza culturale del ‘Mezzogiorno’, che la stessa prospettiva postcoloniale contribuisce a rafforzare, diventa la posta in gioco delle lotte per la rappresentanza di forze politiche che producono nuove forme di subalternità?

Qualche cenno ad alcuni passaggi chiave della mia ricerca è utile a contestualizzare meglio l’urgenza delle questioni proposte.

L’inaugurazione a Torino del nuovo allestimento del Museo di Antropologia Criminale “Cesare Lombroso,” il 27 novembre 2009, fa scattare una mobilitazione contro il museo. La mia ricerca etnografica, avviata nel 2011, è multisituata, con tre localizzazioni privilegiate: Motta Santa Lucia in Calabria, paese natale del ‘brigante’ Vilella, il museo Lombroso di Torino e il gruppo facebook “No Lombroso.” La *web ethnography* si è svolta da settembre 2012 a marzo 2014 e si è conclusa dopo che la pubblicazione del mio saggio (Milicia 2014b) ha scatenato gli attacchi personali dei leader del comitato “No Lombroso.” Il bersaglio principale è la ricostruzione dell’identità anagrafica di Giuseppe Vilella, non coincidente con l’invenzione del “brigante patriota legittimista” su cui si basa la richiesta di restituzione del cranio, “simbolo del riscatto del Sud.” E questo la dice lunga sull’ideologia dei leader della protesta.

Nella *discomfort zone* della ricerca sul campo – nell’intricata rete locale dei leader della protesta “No Lombroso” impegnati nell’invenzione mediatica del “museo razzista” e della biografia del “brigante-patriota” Giuseppe Vilella – appare in piena luce il tentativo di rivendicare la rappresentanza del Mezzogiorno immaginato, sulla base di un’essenza storica ed etnica dei ‘meridionali’, vittime della colonizzazione violenta, fino al genocidio razzista, da parte dei ‘piemontesi’.

Bisogna quindi tornare a decostruire, interrogandosi sulle motivazioni della popolarità degli *storytelling* dell’antistoria che costruiscono narrazioni sulla base di resoconti tendenziosi, su testimonianze estrapolate dal contesto e su affermazioni fuorvianti o erranee:

il punto di vista dei “vinti” o della “controstoria” è un atteggiamento politico che fa parte dell’oggi, e che in Italia ha prodotto una versione degli eventi del Risorgimento completamente fuorviante e assai più sbagliata dell’originale “mistificazione” elaborata dagli storici nazionalisti degli anni dopo l’Unità, che quarant’anni fa veniva ancora perpetuata da varie istituzioni culturali. Quasi nessuno, fra gli storici, potrebbe condividere oggi quella mitologia ufficiale. (Riall 2012, 264-265)

Nuove mitologie sostituiscono vecchie mitologie e i rapporti di potere rimangono immutati. L’investimento del mercato editoriale sulla divulgazione della controstoria dell’unificazione italiana, in occasione della celebrazione dei 150 anni, ha rafforzato una classe di “mediatori culturali” (Bourdieu 1983) che hanno sfruttato gli effetti della crisi economica e della “condizione postmoderna” per offrire una facile e consolatoria spiegazione della sofferenza dei meridionali. La disposizione creativa e antiautoritaria della condizione dell’intellettuale postmoderno – intesa come perdita del vincolo di legittimazione del sapere e la conseguente incredulità verso le grandi narrazioni, meridionalismo compreso – convive benissimo con la “disposizione a credere” di una larga parte dei destinatari delle merci prodotte su larga scala per il consumo culturale di massa. I nuovi mediatori culturali, spesso giornalisti-scrittori, professionisti abituati a rispondere con rapidità alle esigenze del mercato culturale, sono pronti ad acquietare il senso di incertezza dei ‘meridionali’, pretendendo di parlare dal dominio disinteressato della verità.

Grazie alle pretese rivelazioni della ‘verità’, il Mezzogiorno si risveglia dall’oblio riacquistando la coscienza di un glorioso passato di prosperità economica e giustizia sociale che sarebbe stato brutalmente interrotto dalla colonizzazione. Questa la vulgata popolare che si presta a essere interpretata come una presa di coscienza della storia coloniale e che autorizzerebbe a riunire nel contenitore postcoloniale qualsiasi movimento di protesta a Sud del 42° parallelo Nord.

Dovrebbe essere compito di un pensiero critico interrogarsi sulla genealogia politica di questa nuova forma di colonizzazione – la colonizzazione dell’immaginario – che affida le armi della conquista ai racconti di *fiction* e alla seduzione di un utopico quanto mistificante superamento delle divisioni ideologiche: né a destra, né a sinistra ma a Sud.

Ho tentato di offrire la sintesi estrema di una visione della storia che si è imposta in tutto il Sud nel breve giro di pochi anni, insieme con la convinzione di una congiura del silenzio degli “storici di regime” (chissà cosa avrebbe detto Gramsci, che di regime purtroppo se ne intendeva, a vedere la sua espressione trasformata in uno slogan ‘poliziesco’). Qualsiasi voce appena discordante appare subito sospetta di ‘collaborazionismo’.

In questo clima generale l’idea che un’istituzione universitaria “piemontese” possa intenzionalmente “aprire un museo razzista per sostenere l’inferiorità dei meridionali” appare – ai più disposti a credere – del tutto plausibile. Appaiono evidenti gli effetti retroattivi prodotti nello spazio comunicativo di costruzione dei fenomeni sociali dall’uso del termine postcoloniale, che tende a essere colto solo nel suo significato letterale.

Nel caso della protesta “No Lombroso,” “l’aura *postcolonial*” della vicenda ha attirato le simpatie di chi crede in buona fede di appoggiare un movimento antagonista invece che un comitato d’affari mascherato da brigante.

Giuseppe Villella è diventato in realtà il simbolo emblematico della subalternità senza riscatto: figura analoga alla *Sati* nel testo di Spivak, il ladro che ruba per mangiare non può uscire dalle pagine silenziose dell’archivio. Continua a essere privato della voce: da chi pretendeva allora di parlare al posto suo in nome della scienza e chi pretende di parlare oggi al posto suo in nome del potere sovrano della patria duosiciliana.

La mia scelta di denominare la ricerca *Into the heart of Italy* è il riflesso di quell’aura postcoloniale delle forme della protesta che costituisce parte dell’*explanandum* e non la spiegazione del fenomeno.

Ho pensato subito – perfino con un’intuizione profetica per quello che mi riguarda – alla vicenda canadese della violenta contestazione scoppiata contro la mostra *Into the heart of Africa* allestita dall’antropologa Jeanne Cannizzo al Royal Ontario Museum di Toronto nel lontano novembre del 1989. Ci furono addirittura scontri davanti al Museo tra i manifestanti e la polizia. La casa della curatrice (non c’era ancora facebook) venne imbrattata di scritte: “Razzista. Non ti dimenticheremo.” Gli attacchi si intensificarono quando l’Università di Toronto le offrì il contratto di insegnamento del corso sull’Africa, fino a costringerla a rassegnare le dimissioni (Butler 2008, 10). Si costituì la *Coalition for the Truth about Africa* (CFTA), che diffuse un pamphlet per informare il pubblico “della grande ingiustizia perpetrata ai danni dell’umanità,” dove si legge, fra l’altro, che Socrate era un nero africano (Butler 2008, 125-26), reinterpretando la tesi di Martin Bernal in *Black Athena* uscito nel 1987 e divenuto un best seller.

L’intento di Cannizzo era tutt’altro che razzista. L’allestimento proponeva una visione critica del razzismo coloniale attraverso l’esposizione delle collezioni del museo acquisite dai missionari e dagli ufficiali del contingente canadese, attivo in Africa alla fine dell’Ottocento. Gli oggetti, le immagini e i testi erano accostati senza didascalie, secondo un raffinato disegno espositivo che intendeva affidare alla lettura del visitatore la condivisione del metacommento antirazzista della curatrice. Eppure, la cornice interpretativa rimase invisibile ai più:

Molti – sebbene non tutti – canadesi di origine africana che visitarono il museo rimasero sconvolti dalle immagini colonialistiche esaltate e dalle affermazioni condiscendenti riguardo agli africani, presentate con ostentazione e in apparenza acriticamente. Non rimasero sedotti da un trattamento ironico della distruzione e appropriazione violenta delle culture africane. (Clifford 1999, 245)

A quanto pare, solo i missionari compresero lo spirito dell’esposizione, protestando a loro volta per essere stati rappresentati in modo distorto.

Per quanto possa apparire assai simile, nel caso del museo Lombroso di Torino non si tratta di un fraintendimento o di un rifiuto di una particolare scelta museale. L’attacco al Museo è partito molto prima che l’allestimento fosse inaugurato, dettato da una precisa strategia

politica degli esponenti del movimento neoborbonico, da tempo attivi nella creazione di luoghi di memoria della conquista coloniale del Regno delle Due Sicilie.

La richiesta di restituzione del cranio di Giuseppe Vilella, di cui è stata divulgata una biografia fittizia in nome della rivelazione della verità storica occultata dai soliti “storici di regime,” è al centro della battaglia ingaggiata ormai da anni contro il Museo. Il sindaco di Motta Santa Lucia, avvertito telefonicamente dal presidente dell’Associazione neoborbonica un mese e mezzo prima dell’apertura al pubblico del nuovo allestimento, ha preferito rivendicare una parentela inesistente con il “patriota” Vilella e perseguire la strategia dell’attacco mediatico contro il “museo razzista” piuttosto che contattare lo staff museale per essere informato ed eventualmente negoziare le modalità delle scelte espositive. Alla richiesta di rimpatrio del cranio di Vilella si aggiunge la richiesta di “cristiana sepoltura” dei resti anonimi (tutta l’attuale collezione craniologica del museo) nel cimitero delle Fontanelle a Napoli. Secondo la tradizione religiosa che rappresenterebbe i veri sentimenti di ‘noi’ meridionali, un museo scientifico è terra sconsecrata e non può custodire resti umani.

Bisogna aggiungere, per completezza, che i cittadini di Motta Santa Lucia sono in parte indifferenti, in parte ostili, e comunque del tutto estranei all’appassionata battaglia del loro primo cittadino.

Diversamente dal caso *Into the heart of Africa*, che ha avviato un serrato dibattito offrendo spunti di riflessione, ancora di recente, sulle poetiche e le politiche della rappresentazione museale, *Into the heart of Italy* ha soltanto veicolato nel discorso pubblico la rivendicazione vittimaria (e vittimista) di una “identità meridionale,” sempre più subalterna, essenzializzata e ripiegata su se stessa. Non stupisce allora se nella rete social “No Lombroso” traspaia il conio antisemita della protesta “antirazzista” (contro “l’ebreo” Lombroso) che, mentre è intenta a segnare i confini etnico-culturali con il Nord e a lavare l’onta dell’offesa contro il Sud, si ritrova unita all’Italia postcoloniale in nome del comune razzismo contro “l’invasione” degli africani. Tanto per ricordarci che, al di fuori dei dibattiti teorici, fra il Mezzogiorno postcoloniale e ‘l’Altro’ postcoloniale c’è ancora di mezzo il mare.

Forse potrei concludere qui. Ripropongo comunque alcuni degli interrogativi esposti al convegno che segnalano altrettante tracce da riportare alla luce nel gesto di istituire la differenza del “Mezzogiorno postcoloniale.”

Su quali basi storiche si possono equiparare popoli “aborigeni” o “nativi” dei continenti extra-europei, gli schiavi africani o altri soggetti coloniali razzializzati – privati dello status di esseri umani prima ancora che del riconoscimento dei diritti civili fondamentali, come la cittadinanza e il diritto al possesso della terra – ai meridionali colonizzati eppure cittadini italiani, partecipanti attivi all’unificazione, parlamentari e influenti ministri del regno d’Italia, polemisti di valore e inventori della questione meridionale? O forse si trattava di una forma di *indirect rule* che gli “storici di regime” hanno abilmente camuffato?

A questo proposito, la polemica sulla “razza maledetta” di fine Ottocento e la sua più recente ripresa (Teti 1993) hanno ancora molto da raccontare se si abbandona il canone tramandato per inerzia culturale dal *mito del buon governo* fino ai nostri giorni (Salvadori 1960), a dispetto di qualsiasi svolta postcoloniale.

Come ignorare, inoltre, l'appartenenza dei centri universitari nel Regno di Napoli e delle Due Sicilie all'episteme scientifico europeo, quindi occidentale, che incorporava nel lessico delle classificazioni razziali la gerarchia delle differenze interne, già funzionale nel 1500 alla missione evangelizzatrice dei gesuiti nelle *Indias de por acá* (Prosperi 1996; Faeta 2005)? Ecco una traccia che complica le mitologie postunitarie e coglie il 'Mezzogiorno' dell'Italia nella lunga durata di periferia coloniale del grande impero spagnolo (Musi 2014), forse il primo laboratorio politico della costruzione biologica della nozione di razza (Prosperi 2012; Kilani 2001).

Perché dimenticare che l'equazione metaforica fra i contadini, i pastori, i lazzari (senza dimenticare i folli, i bambini e le donne) – in una parola le “classi pericolose” europee – e i “selvaggi” extraeuropei emerge al livello di un'ampia formazione discorsiva, rappresentativa di tutta la comunità degli scienziati e degli intellettuali, meridionali compresi? Formazione discorsiva che ha prodotto figure retoriche riarticolate nel corso della storia in funzione di microcontesti politici diversissimi. Con la conseguenza di attenuare il dato storico che, nella relazione fra le immutate gerarchie sociali del mezzogiorno postunitario e quelle del resto d'Italia, era la classe a fare la ‘razza’ e non il contrario.

Quanto è sostenibile la proposta di inserire il Sud Italia in una vaga categoria di Sud del mondo staccandolo dal Nord dell'Italia in virtù della propria ‘alterità’ di colonia interna, trascurando ancora una volta che la vita politica, intellettuale ed economica del Sud pre- e post-unitario, partecipava pienamente della formazione continentale europea?

Nel corso del convegno si sono levate alcune voci critiche in questa direzione: per esempio le aree di confine nel Nord geografico dell'Italia, che hanno subito le politiche aggressive del nazionalismo fascista, sono anch'esse parte del Sud del mondo? Se è così, a che serve la categoria ‘Sud’ quando può estendersi dalle periferie del Nord Europa al cuore dell'Amazzonia (quando per esempio il Brasile dal punto di vista economico si colloca oggi decisamente a Nord)?

In questo senso credo che sia urgente esplorare la possibilità di un rinnovamento del lessico. La proposta di circoscrivere un campo specifico denominandolo ‘postmeridionalismo’, anche come *subfield* di una più ampia prospettiva postcoloniale, potrebbe contribuire in modo concreto a “de-provincializzare il Mezzogiorno,” de-provincializzando l'Italia. Il termine ‘postmeridionalismo’ – oltre a evocare (e ribadire) la fine della grande narrazione sulla “questione meridionale,” con la conseguente trasformazione dei temi del meridionalismo in frammenti e detriti (*Italian debris*), può essere utile a indicare il quadro disomogeneo di istanze sociali “dal Sud” che cercano lo spazio performativo per la produzione di un immaginario politico e

identitario comune. Quale che sia comunque la scelta lessicale, penso sia il momento di accendere una piccola luce nella notte, superando la paura di scoprire che non tutte le vacche sono nere.

## Riferimenti

- Amselle, Jean-Loup. 2009. *Il distacco dall'Occidente*. Roma: Meltemi.
- Bourdieu, Pierre. 1983. *La distinzione*. Bologna: il Mulino.
- Butler, Shelley Ruth. 2007. *Contested Representations: Revisiting "Into the Heart of Africa."* Toronto: University of Toronto Press.
- Clifford, James. 1999. *Strade. Viaggio e traduzione alla fine del secolo XX*. Torino: Bollati Boringhieri.
- De Francesco, Antonino. 2013. *The Antiquity of the Italian Nation. The Cultural Origins of a Political Myth in Modern Italy, 1796-1943*. Oxford: Oxford University Press.
- . 2012. *La palla al piede. Una storia del pregiudizio antimeridionale*. Milano: Feltrinelli.
- Faeta, Francesco. 2005. *Questioni italiane. Demologia, antropologia, critica culturale*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Kilani, Mondher. 2001. "Parentela (purezza) di sangue." In *L'imbroglione etnico in quattordici parole-chiave*, a cura di René Gallissot, Mondher Kilani e Annamaria Rivera, 311-333. Bari: Dedalo.
- Lombardi-Diop, Cristina, and Caterina Romeo, eds. 2012. *Postcolonial Italy. Challenging National Homogeneity*. New York: Palgrave Macmillan.
- Loomba, Ania. 2005. *Colonialism/Postcolonialism*. London-New York: Routledge.
- Lupo, Salvatore. 1998. "Storia del Mezzogiorno, questione meridionale, meridionalismo." *Meridiana* 32: 17-52.
- Mbembe, Achille. 2012. "Pensare oltre. Perché è utile la prospettiva postcoloniale." *aut aut* 354: 89-135.
- Mellino, Miguel. 2005. *La critica postcoloniale. Decolonizzazione, capitalismo e cosmopolitismo nei postcolonial studies*. Roma: Meltemi.
- . 2012. "De-Provincializing Italy: Notes on Race, Racialization, and Italy's Coloniality." In *Postcolonial Italy. Challenging National Homogeneity*, edited by Cristina Lombardi-Diop and Caterina Romeo, 83-98. New York: Palgrave Macmillan.
- Mezzadra, Sandro. 2008. *La condizione postcoloniale. Storia e politica nel presente globale*. Verona: ombre corte.
- Milicia, Maria Teresa. 2014a. "La protesta «No Lombroso» sul web. Narrative identitarie neo-meridionaliste." *Etnografia e ricerca qualitativa* 2: 265-286.
- . 2014b. *Lombroso e il brigante. Storia di un cranio conteso*. Roma: Salerno editrice.
- Musi, Aurelio. 2013. *L'impero dei Viceré*. Bologna: il Mulino.
- Orizzonti Meridiani, a cura di. 2014. *Briganti o emigranti. Sud e movimenti tra conricerca e studi subalterni*. Verona: ombre corte.
- Perrotta, Domenico. 2014. "Nuovi studi etnografici sulle questioni meridionali. Introduzione." *Etnografia e ricerca qualitativa* 2: 185-194.
- Prosperi, Adriano. 1996. *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*. Torino: Einaudi.

———. 2011. *Il seme dell'intolleranza. Ebrei, eretici, selvaggi: Granada 1492*. Roma-Bari: Laterza.

Riall, Lucy. 2012. *La rivolta. Bronte 1860*. Roma-Bari: Laterza.

Salvadori, Massimo. 1960. *Il mito del buongoverno. La questione meridionale da Cavour a Gramsci*. Torino: Einaudi.

Stoler, Ann Laura. 2013. *Imperial Debris. On Ruins and Ruination*. Durham-London: Duke University Press.

Teti, Vito. 1993. *La razza maledetta. Origini del pregiudizio antimeridionale*. Roma: Manifestolibri.

**Maria Teresa Milicia** is Associate professor of Cultural Anthropology in the Department of Historical, Geographical and Antiquities Sciences (DiSSGeA) at the University of Padova. Her research field and teaching interests are the history of social and cultural anthropology, racial anthropology and racism, social production of political identity and locality. Southern Italy is her primary geographical area of research. The current ethnographic fieldwork "Into the heart of Italy" focuses on the repatriation controversy that involves the "Cesare Lombroso" Museum in Turin and Motta Santa Lucia (CZ). Some recent publications are: "‘Forging the New World’: An Anthropological Gaze into *La Difesa della Razza* panopticon," in *World Art and the Legacies of Colonial Violence* (edited by Dan Rycroft, Ashgate 2013); *Lombroso e il Brigante. Storia di un cranio conteso* (Salerno editrice 2014); "La protesta «No Lombroso» sul web. Narrative identitarie neo-meridionaliste," in *Etnografia e Ricerca Qualitativa* 2 (2014).